



Bram Stoker

DRACULA



Collection
D A R K & G O T H I C



BRAM STOKER
DRACULA

Traduzione di Stefano Travagli



 GIUNTI

Titolo originale
Dracula

Tutte le traduzioni, salvo diversa indicazione,
sono da attribuirsi al traduttore.

Progetto grafico e illustrazioni:
Archivio Giunti / © Paolo Turini

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809926646

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI  **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*Al mio caro amico Hommy-Beg**

* Thomas Henry Hall Caine (1853-1931), scrittore e caro amico di Stoker, famoso all'epoca per i suoi romanzi ambientati nell'isola di Man. E proprio in mannese (o manx, la lingua celtica parlata sull'isola) è il vezzeggiativo *Hommy-Beg* ("piccolo Tommy"). (N.d.T.)

Come queste carte siano state ordinate risulterà chiaro leggendole. Tutto il materiale superfluo è stato eliminato, in modo che una storia quasi in disaccordo con le possibilità stabilite dalle convinzioni attuali possa presentarsi come un semplice fatto. Non esiste al suo interno alcuna affermazione riguardo alle cose passate per cui la memoria si sia potuta confondere, poiché tutti i documenti scelti sono assolutamente contemporanei ai fatti e dipendono dal punto di vista e dall'ampiezza delle conoscenze di coloro che li hanno prodotti.



Diario di Jonathan Harker
(*stenografato*)

3 maggio. *Bistritz*.¹ Partito da Monaco alle 20.35 del 1° maggio, arrivato a Vienna il mattino dopo sul presto; sarei dovuto arrivare alle 6.46, ma il treno aveva un'ora di ritardo. Budapest sembra una città bellissima, almeno da quel che ho intravisto dal treno e dalla breve passeggiata che sono riuscito a fare. Temevo infatti di allontanarmi troppo dalla stazione, siccome eravamo arrivati tardi e saremmo ripartiti quanto più possibile in orario. Ho avuto l'impressione di lasciare l'Occidente e di entrare in Oriente; il più occidentale degli splendidi ponti sul Danubio, che qui è di nobile ampiezza e profondità, ci ha condotto fra le tradizioni del dominio turco.

Siamo partiti quasi in perfetto orario e siamo arrivati dopo il tramonto a Klausenburg, dove abbiamo pernottato all'Hotel Royale. Per cena – una cena a dire il vero piuttosto tardiva – ho mangiato del pollo al pepe rosso, molto buono ma che mi ha messo una gran sete. (N.B.: procurarsi la ricetta per Mina.) Ho chiesto informazioni al cameriere e mi ha

¹ Si è deciso di conservare la toponomastica tedesca per le cittadine oggi in territorio rumeno ma appartenenti all'impero austro-ungarico all'epoca della scrittura del romanzo: quindi *Bistritz* (*Bistrița*) e, più avanti, *Klausenburg* (*Cluj-Napoca*). (*N.d.T.*)

risposto che si chiama *paprika hendl* e che, essendo un piatto nazionale, dovrei riuscire a trovarlo in tutti i Carpazi. La mia infarinatura di tedesco mi è stata molto utile; anzi, non so proprio come avrei fatto senza.

A Londra, avendo un po' di tempo a disposizione, avevo visitato il British Museum e avevo condotto qualche ricerca in biblioteca tra i libri e le mappe relativi alla Transilvania; avevo concluso che una qualche conoscenza pregressa della regione non mi sarebbe stata inutile visto che avrei avuto a che fare con un nobile del luogo. Ho scoperto che la zona a cui mi aveva accennato si trova all'estremo Est del paese, proprio al confine di tre stati: Transilvania, Moldavia e Bucovina, al centro dei Carpazi, una delle lande più selvagge e sconosciute d'Europa. Non sono riuscito a scovare nessuna cartina o libro in grado di fornirmi l'esatta ubicazione del Castello Dracula, poiché di questa regione non sono ancora state prodotte mappe confrontabili con quelle dell'Ordnance Survey; ma ho scoperto che Bistritz, la stazione di posta nominata dal Conte Dracula, è una cittadina piuttosto nota. Inserisco qui alcuni dei miei appunti, perché possano rinfrescarmi la memoria quando parlerò a Mina dei miei viaggi.

Nella popolazione della Transilvania si distinguono quattro diverse nazionalità: a sud i Sassoni, e mescolati a loro i Valacchi, discendenti dei Daci; a ovest i Magiari, e a est e a nord i Siculi. Io mi sto recando tra questi ultimi, che sostengono di discendere da Attila e dagli Unni. È possibile, poiché quando i Magiari conquistarono la regione nell'XI secolo vi trovarono già insediati proprio gli Unni. Ho letto che ogni genere di superstizione conosciuta al mondo si annida nel ferro di cavallo dei Carpazi, come se fosse il centro di una specie di

vortice dell'immaginazione; se le cose stanno così, il mio soggiorno potrebbe rivelarsi davvero interessante. (N.B.: devo chiedere delucidazioni al Conte su tutto quanto.)

Non ho dormito bene, sebbene il mio letto fosse piuttosto comodo, a causa di una serie di strani sogni. Forse è stato per via del cane che ha ululato tutta la notte sotto la mia finestra; o forse è stata la paprika, che mi ha costretto a bere tutta l'acqua della caraffa senza tuttavia placare la mia sete. Mi sono addormentato verso il mattino e mi ha svegliato un bussare insistente alla porta, il che significa che stavo dormendo profondamente. Per colazione altra paprika, insieme a una specie di porridge di farina di mais che chiamano *maliga* e a una melanzana ripiena di carne che chiamano *impletata*, un piatto davvero eccellente. (N.B.: procurarsi anche questa ricetta.) Ho dovuto fare colazione in fretta, poiché il treno partiva poco prima delle 8, o almeno sarebbe dovuto partire a quell'ora; sono arrivato di corsa in stazione alle 7.30, ma ho dovuto aspettare nella carrozza più di un'ora prima che cominciassimo a muoverci. Ho l'impressione che più si va verso est meno i treni siano puntuali. Come sarà in Cina?

Per tutta la giornata abbiamo avuto la sensazione di vagare per una regione piena di bellezze di ogni tipo. Abbiamo visto cittadine e castelli in cima a ripide colline come si vedono negli antichi messali, e costeggiato fiumi e torrenti soggetti a grandi piene, a giudicare dagli ampi argini di pietra su entrambe le sponde. Occorre davvero una portata d'acqua enorme, e con una violentissima corrente, per spazzare la sponda di un fiume fino a ripulirla di tutta la vegetazione. In ogni stazione c'erano gruppi di persone, talvolta veri e propri assembramenti, vestite nel modo più vario. Alcuni

assomigliavano ai nostri contadini o a quelli che ho visto attraversando la Francia e la Germania, con le loro giacchette corte, i cappelli rotondi e i pantaloni fatti a mano; altri, invece, erano davvero pittoreschi. Le donne erano di bell'aspetto, se non le si guardava da vicino, ma decisamente larghe di fianchi. Portavano tutte ampie maniche bianche di varie fogge, e la maggior parte indossava grandi cinture con molte strisce svolazzanti come i vestiti di un balletto; sotto, ovviamente, avevano la sottoveste. I personaggi più strani che abbiamo incrociato sono gli Slovacchi, popolo più barbaro degli altri, con i loro grandi cappelli da mandriani, gli ampi pantaloni a sbuffo bianco sporco, le camicie bianche di lino e gli enormi cinturoni di cuoio, larghi ben più di una spanna e tempestati di borchie di ottone. Indossavano degli alti stivali dentro cui infilavano i pantaloni, avevano lunghi capelli neri e folti baffi scuri. Sono davvero pittoreschi, ma dall'aspetto non proprio affascinante. Sul palcoscenico li si prenderebbe subito per un'antica banda di briganti orientali. Mi è stato detto, tuttavia, che non sono affatto pericolosi e neppure bravi a farsi valere.

Il sole era già quasi del tutto tramontato e si stava facendo buio quando siamo arrivati a Bistritz, un'antica cittadina davvero interessante. Siccome è praticamente sulla frontiera – al di là del Passo Borgo comincia la Bucovina – ha avuto un'esistenza tormentata e ne porta tutti i segni. Cinquant'anni fa si scatenò una serie di violenti incendi, che causarono terribili distruzioni in cinque diverse occasioni. All'inizio del XVII secolo dovette sopportare un assedio di tre settimane in cui perirono tredicimila persone, tra le vittime della guerra vera e propria e quelle dovute alla fame e alle malattie.

Il Conte Dracula mi aveva indirizzato al Corona d'oro, un albergo che, con estremo piacere, ho scoperto essere all'antica: ovviamente desidero vedere quanto più possibile dei costumi locali. Ero atteso, perché avvicinandomi alla porta mi sono trovato di fronte una donna anziana dallo sguardo sorridente nel classico abito contadino: sottana bianca con sopra un lungo grembiule doppio, bianco sul davanti e colorato sul dietro, forse un po' troppo stretto per essere pudico. Quando mi sono avvicinato si è inchinata e mi ha detto: "Siete lo *Herr* inglese?" "Sì," ho risposto. "Jonathan Harker." Lei ha sorriso e ha trasmesso un messaggio a un uomo anziano in maniche di camicia bianche che l'aveva seguita alla porta. Lui si è allontanato, ma è tornato immediatamente con una lettera:

Amico mio,
benvenuto nei Carpazi. Vi sto aspettando con ansia. Dormite bene stanotte. La diligenza per la Bucovina partirà domani alle tre: c'è un posto riservato per voi. Al Passo Borgo vi attenderà la mia carrozza per accompagnarvi da me. Mi auguro che il viaggio da Londra sia stato piacevole, e che apprezzerete il soggiorno nella mia bellissima terra.

Il vostro amico,

DRACULA

4 maggio. Ho scoperto che il mio albergatore aveva ricevuto una lettera dal Conte in cui quest'ultimo lo incaricava di farmi avere il posto migliore sulla diligenza; quando però mi sono informato sui dettagli mi è parso in un qualche modo reticente, e ha fatto finta di non capire il mio tedesco.

Impossibile, poiché fino a quel momento mi aveva compreso perfettamente; o almeno, aveva risposto alle mie domande come se così fosse. Lui e la moglie, l'anziana signora che mi aveva accolto, si sono scambiati un'occhiata preoccupata. Lui ha borbottato che il denaro era stato mandato per lettera e che non sapeva altro. Quando gli ho chiesto se conosceva il Conte Dracula, e se poteva dirmi qualcosa del suo castello, lui e la moglie si sono fatti entrambi il segno della croce, hanno risposto che loro non conoscevano proprio nessuno e si sono rifiutati di aggiungere altro. Era ormai l'ora della partenza e non ho avuto tempo di chiedere a nessuno, ma era tutto molto misterioso e per nulla rassicurante.

Subito prima che partissi, l'anziana signora è entrata nella mia stanza e ha detto in tono isterico: "Dovete andare? Oh, giovane *Herr*, dovete proprio andare?"

Era talmente agitata che sembrava non padroneggiare nemmeno più quel po' di tedesco che conosceva, e che mischiava con qualche altra lingua che ignoravo totalmente. Sono riuscito a seguire il suo discorso solo facendole molte domande. Quando le ho detto che dovevo partire, e che ero coinvolto in affari molto importanti, mi ha chiesto: "Sapete che giorno è?" Le ho risposto che era il 4 maggio. Lei ha scosso la testa e ha detto: "Oh, sì! Quello lo so, lo so! Ma sapete che giorno è oggi?" Le ho detto che non capivo, e lei ha proseguito: "È la vigilia di San Giorgio. Non sapete che stasera, allo scoccare della mezzanotte, tutto il male che c'è nel mondo avrà il dominio assoluto? Sapete dove e verso cosa state andando?" Era in un tale stato di angoscia che ho cercato di confortarla, ma senza successo. Infine si è inginocchiata e mi ha implorato di non andare; o almeno di ritardare la par-

tenza di un giorno o due. Era una situazione ridicola, ma mi sentivo comunque a disagio. Avevo però i miei affari da sbrigare e non potevo permettermi nessuna interferenza. L'ho quindi aiutata a rialzarsi e, con la maggiore serietà possibile, le ho detto che la ringraziavo ma che non potevo sottrarmi ai miei obblighi e dovevo per forza partire. Lei si è tirata su, si è asciugata gli occhi e sfilandosi un crocifisso dal collo me lo ha offerto. Non sapevo cosa fare, sono anglicano e mi è stato insegnato a considerare questi oggetti idolatrici, eppure mi sembrava scortese opporre un rifiuto a una donna così bene intenzionata e in un tale stato d'animo. Suppongo che lei abbia notato la mia espressione dubbiosa, così mi ha messo il rosario al collo e dicendo: "Per il bene di vostra madre" è uscita dalla stanza. Scrivo questa parte del diario mentre sono in attesa della diligenza, che ovviamente è in ritardo, e ho ancora il crocifisso al collo. Non so se sia la paura dell'anziana signora, le spettrali tradizioni di questi luoghi o il crocifisso stesso, ma non mi sento tranquillo come al solito. Se questo diario dovesse mai raggiungere Mina prima di me, che le porti il mio addio. Ecco che arriva la diligenza!

5 maggio. Il Castello. Il grigiore del mattino ha fatto posto al sole, alto sull'orizzonte lontano che appare frastagliato, non so se di alberi o di colline, poiché è così distante che le cose grandi e quelle piccole si confondono. Non ho sonno, ma siccome verranno a chiamarmi solo quando sarò sveglio, scriverò finché non arriverà il sonno. Ci sono molte stranezze da annotare, e perché chi legge non pensi che ho mangiato troppo prima di lasciare Bistritz, ecco esattamente la mia cena. Ho mangiato la cosiddetta "bistecca del ladro": pezzi di

pancetta, cipolla e carne di manzo marinati nel peperoncino, infilati su uno stecco e arrostiti alla brace, un piatto semplice come la carne di cavallo per i gatti che si vende per le strade di Londra. Il vino era Mediasch bianco, che lascia uno strano pizzicorino sulla lingua, tuttavia non spiacevole. Ne ho bevuto solo un paio di bicchieri e niente di più.

Quando sono salito sulla diligenza, il vetturale non era ancora al suo posto e l'ho visto confabulare con l'albergatrice. Era chiaro che stavano parlando di me, poiché di tanto in tanto guardavano nella mia direzione e alcune delle persone sedute davanti alla porta sulla panca che qui chiamano "portaparola" si sono avvicinate per ascoltare e mi hanno guardato con compassione. Sentivo ripetere molte parole, parole strane, perché in quella piccola folla erano riunite diverse nazionalità; in silenzio ho tirato fuori dalla borsa il mio dizionario plurilingue e le ho cercate. Devo ammettere che erano tutt'altro che confortanti, perché tra loro c'erano *Ordog* – Satana, *pokol* – inferno, *stregoica* – strega, *vrolok* e *vlkoslak*, che, una in slovacco e l'altra in serbo, significano entrambe la stessa cosa, una specie di lupo mannaro o vampiro. (N.B.: devo chiedere al Conte di queste superstizioni.)

Quando siamo partiti, la folla che circondava la porta della taverna, e che aveva ormai raggiunto dimensioni considerevoli, si faceva il segno della croce puntando due dita nella mia direzione. Con qualche difficoltà sono riuscito a farmi dire da un altro viaggiatore che cosa significasse; all'inizio non mi ha risposto, poi, quando ha saputo che ero inglese, mi ha spiegato che era un incantesimo o uno scongiuro contro il malocchio. Una risposta tutt'altro che rassicurante, visto che ero in partenza per un luogo sconosciuto per incon-

trare un uomo sconosciuto; ma sembravano tutti così gentili, così dispiaciuti e così partecipi, che mi sono commosso. Non dimenticherò mai l'ultima occhiata che sono riuscito a dare al cortile della locanda e alla sua folla di personaggi pittoreschi, tutti intenti a farsi il segno della croce intorno al grande arco, con il suo sfondo di oleandri e aranci rigogliosi in vasche verdi raccolte al centro del cortile. Quindi il vetturale, le cui ampie brache di lino – *gotza*, le chiamano – coprivano completamente la serpa, ha fatto schioccare la frusta sui quattro cavallini affiancati e il nostro viaggio è potuto cominciare.

La bellezza del paesaggio mi ha fatto dimenticare in fretta l'immagine e il ricordo dei miei timori, ma se avessi conosciuto la lingua, o meglio, le lingue parlate dai miei compagni di viaggio, forse non sarei riuscito a lasciarmeli alle spalle così facilmente. Si estendeva davanti a noi un verde territorio ondulato pieno di boschi e foreste, con qua e là delle ripide colline coronate da boschetti o fattorie con il frontone bianco rivolto verso la strada. C'era ovunque un'impressionante profusione di alberi da frutto – meli, prugni, peri, ciliegi – e l'erba verde sotto le piante era tutta ricoperta dei petali caduti. Tra le verdi colline di quella che qui chiamano *Mittel Land* correva la strada, la cui vista si perdeva ora dietro un tornante erboso, oppure era chiusa dal limitare disordinato delle pinete che scendevano come lingue di fuoco lungo i pendii. La strada era accidentata, ma l'impressione era quella di volare come colti da un'urgenza febbrile. Non riuscivo a capire il senso di quell'urgenza, ma evidentemente il vetturale voleva raggiungere il Passo Borgo nel minor tempo possibile. Mi avevano detto che in estate è una strada eccellente, ma che non era ancora stata rimessa in sesto dopo le nevi

invernali. Da questo punto di vista, è diversa dalle altre strade dei Carpazi, che secondo un'antica tradizione non devono essere tenute troppo in ordine. Nei tempi antichi gli ospedari non le riparavano per paura che i Turchi pensassero che si volesse favorire l'arrivo di truppe straniere per precipitare una guerra che comunque era sempre sul punto di scoppiare.

Oltre le verdi colline rigogliose della *Mittel Land* si alzavano imponenti versanti boscosi fino alle elevate pendici dei Carpazi stessi, che svettavano alla nostra destra e alla nostra sinistra. Il sole del pomeriggio che vi cadeva sopra faceva risaltare i magnifici colori di questa splendida catena montuosa, blu scuro e viola all'ombra delle cime, verde e marrone dove erba e roccia si confondevano, un'infinita prospettiva di rocce frastagliate e vette puntute, finché anche queste ultime non si perdevano in lontananza, dove si innalzavano maestosi i picchi innevati. Qua e là sembravano esserci delle profonde fenditure nelle montagne attraverso le quali, mentre il sole iniziava a tramontare, scorgevamo di tanto in tanto il luccichio candido di una cascata. Girando intorno alla base di una collina ci è apparsa una montagna altissima coperta di neve, nel nostro percorso tortuoso sembrava proprio che ce l'avessimo di fronte, e un mio compagno di viaggio mi ha toccato il braccio e ha esclamato: "Guardate! *Isten szek!* – 'Il trono di Dio!'" e si è fatto devotamente il segno della croce. Mentre proseguivamo nella nostra serpentina senza fine, il sole è sceso sempre più in basso alle nostre spalle e le ombre della sera hanno cominciato ad allungarsi intorno a noi, tanto più inquietanti perché sulla cima delle montagne innevate indugiava ancora il tramonto, che risplendeva di un delicato rosa tenue. Abbiamo incrociato qualche Ceco e qual-

che Slovacco, tutti in abiti pittoreschi, ma tra i quali ho notato con dispiacere la diffusione del gozzo. Ai lati della strada c'erano molte croci, e tutti i miei compagni di viaggio si sono segnati. Si vedevano qui e là un contadino o una contadina inginocchiati davanti a un tabernacolo; non si voltavano nemmeno al nostro passaggio, e nel rapimento della devozione sembravano non avere né occhi, né orecchie per il mondo esterno. C'erano molte cose per me nuove: per esempio, i covoni di fieno tra gli alberi e i bellissimi boschetti di betulle bianche, con i tronchi luccicanti come d'argento in mezzo al verde tenue delle foglie. Di tanto in tanto superavamo un *Leiterwagen*, il classico carro a rastrelliera dei contadini, con la sua lunga struttura centrale simile a un serpente fatta per adattarsi alle irregolarità della strada. Sul carro sedeva di solito un gruppetto di contadini di ritorno a casa, i Cechi con le loro pelli di pecora bianche, colorate invece quelle degli Slovacchi; questi ultimi brandivano anche a mo' di lancia i loro lunghi bastoni con un'ascia all'estremità. Al calare della sera ha cominciato a fare molto freddo e il crepuscolo incombente sembrava fondere in una foschia scura la cupezza degli alberi – querce, faggi e pini –, mentre nelle valli che entravano in profondità tra gli speroni delle colline, salendo verso il passo, gli abeti neri si stagliavano qua e là sullo sfondo delle ultime nevi. Talvolta, mentre la strada prendeva per i boschi di pini che nell'oscurità sembravano chiudersi sopra la nostra testa, imponenti banchi di nebbia grigia si insinuavano tra gli alberi producendo un bizzarro effetto solenne che riportava alla mente i pensieri e le cupe fantasie suscitate al primo calar della sera, quando il tramonto aveva dato uno strano rilievo alle nuvole simili a fantasmi

che nei Carpazi sembrano fluttuare senza posa tra le valli. A volte le colline erano così ripide che, nonostante la fretta del vetturale, i cavalli erano costretti a procedere lentamente. Sarei voluto scendere e camminare accanto a loro, come si fa da noi, ma il vetturale non ha voluto nemmeno sentirne parlare. “No, no,” ha detto. “Non dovete andare a piedi; i cani sono troppo feroci.” E poi ha aggiunto, volendo evidentemente fare una battuta macabra – si è infatti guardato intorno per cogliere il sorriso di approvazione degli altri – “e forse di queste cose ne avrete abbastanza prima di andare a dormire.” Si è fermato soltanto un attimo, una sosta brevissima, per accendere i fanali.

Con il buio una certa frenesia si era impadronita dei passeggeri, che continuavano a parlare al vetturale, uno dopo l'altro, come incitandolo ad aumentare l'andatura. Lui sferzava i cavalli senza pietà con la sua lunga frusta e con grida selvagge li spronava ad andare più veloce. Quindi nell'oscurità ho scorto davanti a noi una specie di macchia di luce grigia, come uno spiraglio tra le colline. Gli altri passeggeri sembravano ancora più agitati; la diligenza impazzita dondolava sulle grosse molle di cuoio, ondeggiava come un'imbarcazione sballottata su un mare in tempesta. Dovevo reggermi con forza. Poi la strada si è fatta più pianeggiante ed era come se volassimo. A quel punto sembrava che le montagne si fossero avvicinate a noi da ogni lato e ci guardassero arcigne; ci stavamo avvicinando al Passo Borgo. Diversi passeggeri, uno alla volta, mi hanno offerto dei doni, me li consegnavano con una solennità che non ammetteva rifiuti; erano del genere più vario e strano, ma mi venivano dati con semplice buona fede, con una parola gentile e una benedizione,

e con quella strana sequenza di gesti dovuti alla paura che avevo visto davanti all'albergo a Bistritz: il segno della croce e lo scongiuro contro il malocchio. Poi, mentre sfrecciavamo, il vetturale si è piegato in avanti e i passeggeri si sono sporti fuori dalla carrozza da entrambi i lati, scrutando con impazienza nell'oscurità. Era chiaro che stava accadendo, o si aspettavano che accadesse, qualcosa di molto emozionante, ma nonostante le mie domande nessuno dei miei compagni di viaggio mi ha fornito la minima spiegazione. Questo stato di agitazione è proseguito per un altro po'; alla fine abbiamo visto aprirsi davanti a noi il passo sul lato orientale. In cielo si muovevano dei nuvoloni scuri, e nell'aria si avvertiva la sensazione pesante e opprimente del temporale. Era come se la catena montuosa avesse separato due atmosfere, e noi fossimo entrati in quella della burrasca. Mi sono messo a guardare fuori anch'io, in cerca del mezzo di trasporto che mi avrebbe condotto dal Conte. Mi aspettavo da un momento all'altro di vedere il bagliore dei fanali nell'oscurità; ma era tutto buio. L'unica luce era quella dei raggi sfarfallanti dei nostri fanali, davanti ai quali saliva in nuvolette bianche il vapore dei cavalli stremati. La bianca strada sabbiosa si allungava di fronte a noi, ma non c'era traccia di veicoli. I passeggeri si sono fatti indietro con un sospiro di sollievo che sembrava uno sberleffo alla mia delusione. Stavo già pensando a cosa avrei dovuto fare, quando il vetturale, guardando l'orologio, ha detto agli altri qualcosa che sono riuscito a malapena a sentire, tanto l'ha pronunciato a bassa voce; mi è parso fosse: "Un'ora prima del previsto." Poi, voltandosi verso di me, ha detto in un tedesco peggiore del mio: "Non c'è carrozza qui. Lo *Herr* non è atteso. Verrà con noi in

Bucovina e tornerà domani o il giorno dopo. Meglio il giorno dopo.” Mentre parlava, i cavalli hanno cominciato a nitrire, a sbuffare e a scalpitare con impeto selvaggio, tanto che il vetturale li ha dovuti trattenere. Poi, in mezzo a un coro di grida dei contadini e a un segnarsi generale, una carrozza tirata da quattro cavalli si è avvicinata alle nostre spalle, ci ha superato e si è fermata accanto alla diligenza. Grazie al raggio dei nostri fanali che li illuminava ho potuto vedere che i cavalli erano degli splendidi animali neri come il carbone. Erano guidati da un uomo alto, con una lunga barba marrone e un grande cappello nero con cui sembrava volerci nascondere il suo volto. Quando si è girato verso di noi, sono riuscito a scorgere soltanto il luccichio di due occhi luminosissimi, rossi alla luce dei fanali. Ha detto al vetturale: “Sei arrivato presto, stasera, amico mio.” L’altro ha balbettato in risposta: “Lo *Herr* inglese aveva fretta.” A cui lo straniero ha replicato: “Ed è per questo, immagino, che volevi portarlo in Bucovina. Non mi inganni, amico mio; so troppe cose, e i miei cavalli sono velocissimi.” Sorrideva mentre parlava, e la luce dei fanali è caduta su una bocca dura, con delle labbra di un rosso vivo e denti aguzzi, bianchi come l’avorio. Uno dei miei compagni di viaggio ha sussurrato a un altro il verso della *Lenore* di Bürger che dice:

*Denn die Todten reiten schnell*²

Lo strano cocchiere deve avere sentito quelle parole, perché ha alzato lo sguardo con un sorriso scintillante. Il pas-

² “Perché i morti viaggiano lesti.” (*N.d.T.*)

seggero ha girato la testa, facendosi contemporaneamente il segno della croce con due dita. “Datemi il bagaglio dello *Herr*,” ha detto il cocchiere; e con fin troppa alacrità le mie valigie sono state consegnate e caricate sulla carrozza. Poi sono sceso dalla diligenza dal lato della carrozza, che era vicinissima, e il cocchiere mi ha aiutato con una mano, stringendomi il braccio in una morsa d'acciaio; la sua forza doveva essere prodigiosa. Ha scosso le redini senza dire una parola, i cavalli si sono girati, e ci siamo inoltrati nell'oscurità del passo. Voltandomi indietro ho visto alla luce dei fanali il vapore che saliva dai cavalli della diligenza e le sagome dei miei vecchi compagni di viaggio che si facevano il segno della croce. Poi il vetturale ha fatto schioccare la frusta, ha incitato i cavalli, e hanno proseguito in tutta fretta verso la Bucovina.

Mentre l'oscurità li inghiottiva ho sentito uno strano freddo e sono stato colto da un senso di solitudine; ma sulle spalle mi è stato messo un mantello e sulle ginocchia una coperta, e il cocchiere ha detto in un tedesco eccellente: “La notte è fredda, *mein Herr*, e il Conte mio signore mi ha ordinato di prendermi cura di voi. Sotto il sedile c'è una fiaschetta di sli-vovitz [il liquore di prugne locale], nel caso vogliate favorire.” Non ne ho bevuto, ma il pensiero di quella presenza mi ha dato comunque conforto. Mi sentivo un po' strano, e non poco spaventato. Penso che se avessi avuto un'alternativa non avrei proseguito quel viaggio notturno nell'ignoto. La carrozza procedeva a passo spedito lungo la strada dritta, poi ha fatto inversione e ha imboccato un altro rettilineo. Avevo l'impressione che tornassimo sempre nello stesso posto; mi sono segnato alcuni punti di riferimento e ho scoperto che era proprio così. Avrei voluto chiederne il motivo al cocchiere, ma

avevo paura di farlo, perché ho pensato che nella posizione in cui mi trovavo, qualunque mia protesta non avrebbe sortito alcun effetto nel caso l'obiettivo fosse quello di posticipare il mio arrivo. A un certo punto, tuttavia, siccome ero curioso di sapere quanto tempo fosse passato, ho acceso un fiammifero e ho guardato l'orologio: mancavano pochi minuti a mezzanotte. Ho provato una specie di shock, poiché immagino che le mie recenti esperienze mi avessero reso più sensibile alla classica superstizione sulla mezzanotte. Mi sono messo in attesa con la sgradevole sensazione che dovesse accadere qualcosa.

Poi un cane ha cominciato ad abbaiare in una fattoria lontana lungo la strada: un guaito angosciato, come di paura. Il lamento è stato raccolto da un altro cane, poi da un altro e da un altro ancora, finché, trasportato dal vento che ora sospirava dolcemente attraverso il passo, è cominciato un ululare selvaggio che sembrava invadere tutta la regione, per quanto la mia immaginazione potesse figurarsela nelle tenebre della notte. Al primo lamento, i cavalli hanno iniziato a tirare e a indietreggiare, il cocchiere si è rivolto a loro dolcemente e li ha placati, ma tremavano e sudavano come dopo essere fuggiti da un grande spavento. Poi, molto in lontananza, dalle montagne intorno a noi ci hanno raggiunto degli ululati più alti e acuti – quelli dei lupi – a cui io e i cavalli abbiamo reagito allo stesso modo: io ho avuto l'istinto di lanciarmi giù dalla carrozza e fuggire, mentre loro hanno ripreso a indietreggiare e a impennarsi con tale energia che il cocchiere ha dovuto usare tutta la sua forza per impedire che scappassero. In pochi minuti, tuttavia, le mie orecchie si sono abituate a quel suono, e anche i cavalli si sono tranquillizzati, tanto che il cocchiere è potuto scen-

dere e mettersi accanto a loro. Li accarezzava e li calmava sussurrando loro qualcosa all'orecchio, come ho sentito dire che fanno gli addestratori, e questo ha avuto un effetto straordinario, perché con le sue carezze sono tornati mansueti, seppure tremassero ancora. Il cocchiere è tornato a sedersi, ha scosso le redini, ed è ripartito a gran velocità. Stavolta, giunto all'estremità del passo, ha svoltato all'improvviso in una stretta stradina che si inerpicava verso destra.

Ci siamo presto ritrovati circondati dagli alberi, in certi punti piegati ad arco sopra la strada come se fossimo in una galleria; quando ne uscivamo, grandi rocce arcigne ci sovrastavano sprezzanti da entrambi i lati. Pur essendo al riparo, sentivamo comunque il vento che aumentava di intensità, gemeva e fischiava tra le rocce, con i rami degli alberi che sbattevano gli uni contro gli altri al nostro passaggio. Faceva sempre più freddo e aveva cominciato a cadere una neve finissima, tanto che presto sia noi che tutto il paesaggio eravamo ricoperti da un velo bianco. Il vento affilato portava ancora il latrato dei cani, ma era sempre più debole mano a mano che ci allontanavamo. L'ululato dei lupi era invece sempre più vicino, come se ci stessero stringendo da ogni lato. Ero terribilmente spaventato, e i cavalli con me, mentre il cocchiere sembrava non farci nemmeno caso. Continuava a voltare la testa a destra e a sinistra, mentre io nell'oscurità non vedevo nulla.

All'improvviso, in lontananza alla nostra sinistra, ho notato il debole bagliore di una fiammella blu. Nello stesso istante l'ha vista anche il cocchiere; ha fermato i cavalli, è balzato a terra ed è scomparso nell'oscurità. Non sapevo come comportarmi, tanto più che l'ululato dei lupi si faceva sempre più

vicino; ma mentre mi interrogavo sul da farsi, il cocchiere è ricomparso, è tornato a sedersi senza dire una parola, e abbiamo ripreso il nostro viaggio. Credo di essermi addormentato e di aver continuato a sognare quell'episodio, perché mi sembra che si sia ripetuto all'infinito, e ripensandoci ora mi sembra una specie di orribile incubo. Una volta la fiammella è comparsa così vicino alla strada che persino nell'oscurità riuscivo a scorgere i movimenti del cocchiere. Si è diretto rapidamente verso il punto da cui si generava quella fiammella blu – doveva essere molto debole, poiché riusciva a malapena a illuminare lo spazio intorno a lei – ha raccolto delle pietre e le ha sistemate in un certo modo. Quindi si è verificato uno strano effetto ottico: quando il cocchiere si è messo tra me e la fiamma non ne ha ostruito la visuale, continuavo a vederne il bagliore spettrale. La cosa mi ha stupito, ma siccome l'effetto è durato solo un momento, ho pensato che fosse un inganno dei miei occhi stanchi per lo sforzo di penetrare l'oscurità. Poi, per un po', di fiammelle azzurre non ce ne sono state più e abbiamo proseguito nelle tenebre, con l'ululato dei lupi intorno a noi, come se ci stessero seguendo in cerchio.

Infine è arrivato il momento in cui il cocchiere si è allontanato più di quanto non avesse ancora fatto, e durante la sua assenza i cavalli hanno preso a tremare più che mai, a sbuffare e a nitrire di paura. Non riesco a capirne il motivo, visto che l'ululare dei lupi era cessato; ma proprio allora la luna, veleggiando tra le nuvole nere, è comparsa dietro la cresta frastagliata di una rupe sporgente ricoperta di pini, e alla sua luce ho visto che eravamo accerchiati da un gruppo di lupi con i denti bianchi e le lingue rosse penzo-

loni, le lunghe zampe muscolose e il pelo arruffato. In quel silenzio lugubre erano cento volte più terribili di quando ululavano. Ero paralizzato dalla paura. È solo quando ci si trova faccia a faccia con tali orrori che se ne riconosce davvero la portata.

All'improvviso, i lupi hanno cominciato a ululare come se la luce della luna avesse un particolare effetto su di loro. I cavalli si sono messi a saltare e a indietreggiare, a guardarsi intorno impotenti e a ruotare gli occhi in un modo penoso; ma quel terribile cerchio vivente li attorniava da ogni parte, ed erano costretti a rimanere al suo interno. Ho chiamato il cocchiere, perché mi pareva che la nostra unica possibilità fosse quella di spezzare il cerchio e facilitare il suo arrivo. Ho gridato e battuto sul fianco della carrozza, nella speranza che il rumore spaventasse i lupi da quel lato, per dargli la possibilità di raggiungere il carro. Come sia arrivato non lo so, ma l'ho sentito pronunciare un comando imperioso, e girandomi nella direzione da cui proveniva la voce l'ho visto in piedi in mezzo alla carreggiata. Agitava le lunghe braccia come per togliere di mezzo qualche ostacolo invisibile, e i lupi hanno cominciato a farsi indietro, sempre più indietro. Proprio in quell'istante un nuvolone ha coperto il volto della luna e siamo ripiombati nell'oscurità.

Quando sono tornato a vedere, il cocchiere stava salendo sulla carrozza e i lupi erano scomparsi. Era tutto così strano e inquietante che sono stato colto da un indicibile terrore, avevo paura persino di parlare o muovermi. Il tempo sembrava non passare mai mentre proseguivamo nel buio quasi totale, a causa dei nuvoloni che correvano in cielo oscurando la luna. Continuavamo a salire, a parte brevissimi momenti

di rapida discesa, ma perlopiù salivamo. All'improvviso mi sono reso conto che il cocchiere aveva fermato i cavalli nel cortile di un enorme castello in rovina, dalle cui alte finestre nere non filtrava nemmeno un raggio di luce e le cui merlature spaccate disegnavano una linea frastagliata contro il cielo rischiarato dalla luna.